

## LA RESISTENZA NELLE VALLI DI LANZO

Anche nelle valli di Lanzo, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si formarono bande di ribelli forti di centinaia di militari sbandati e di antifascisti - operai, studenti ed intellettuali - locali e torinesi. Tra la località Case Colombero di Chiaves e la frazione Mecca di Monastero di Lanzo si stabilirono due gruppi, composti in tutto di una settantina di soldati della IV Armata alpina. Nella località Muanda 'd Franco di Germagnano, **Arnaldo Tessiore** (*Naldo*) raccolse un'unità di una trentina di membri. A Mezenile operarono quattro gruppi che riunirono oltre duecento uomini: uno di militari e valligiani nella frazione Pugno; uno agli ordini di Vincenzo Geninatti Neni (*Cent*) e Giulio Pocchiola in località la Consolata; uno nella frazione Rangiroldo comandato da Giovanni Battista Gardoncini (*Battista*) e da Giuseppe Rigola (*Ragioniere*), esponenti della sezione torinese del Partito comunista d'Italia; uno nella frazione Monti guidato da Felice Mautino (*Monti*) e costituito di militari e di giovani civili, soprattutto ebrei e membri dell'Azione cattolica. Tre diverse bande agirono infine a Ceres, nella località Piani e nella frazione Bracchiello, e a Chialamberto.

Dal mese di novembre, il numero degli aderenti a queste prime formazioni della Resistenza prese a crescere notevolmente, soprattutto per effetto del bando di leva emanato dalla Repubblica sociale italiana (Rsi) che minacciava i renitenti con la pena di morte: la cooperativa della frazione Sabbione di Mezenile divenne un vero distretto d'arruolamento e si moltiplicarono le incursioni in pianura per procurare armi e tutto ciò che serviva a sopravvivere. In questo stesso periodo, il Pcd'I convocò riunioni di coordinamento organizzativo a Pessinetto e Mezenile, cui parteciparono Gardoncini, Rigola e Geninatti Neni, ma anche giovani che avrebbero poi avuto un ruolo preminente nella Resistenza locale, come Nicola Grosa, Mario Battistini (*Andrea*), Giuseppe Casana (*Pino*), Luigi Capriolo (*Righi*) e Oreste Pajetta (*Alberto Galli*).

Violenti rastrellamenti nazifascisti non tardarono a colpire i paesi, per dissuadere la popolazione dall'appoggiare le bande partigiane. Ai primi d'ottobre, gli abitanti di Ceres furono minacciati di rappresaglia e salvati solo dalla mediazione del vicario vescovile, mentre a Traves, Pessinetto e Mezenile diversi civili furono arrestati e deportati in Germania. Il 6 gennaio 1944, su Traves si abbatté un'azione sostenuta da mezzi corazzati, che provocò l'uccisione di sette civili e l'incendio della frazione Biò; l'azione si ripeté due settimane più tardi, per reazione ad un'imboscata partigiana contro un'autocolonna in località Roc Berton di Germagnano, distruggendo le frazioni Rozello di Traves e Catelli di Mezenile, oltre che gli abitati di Chiaves e Monastero di Lanzo.

Ad inizio marzo, mentre operai e ferrovieri locali aderivano allo sciopero generale indetto dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (Clnai), le bande - che contavano in tutto su circa cinquecento componenti male armati - organizzarono una scorreria contro il presidio tedesco di Cirié e tennero comizi tanto nelle piazze quanto davanti alle stazioni e alle fabbriche. La reazione nazifascista si concretizzò in licenziamenti e deportazioni nei campi di concentramento, oltre che in un capillare rastrellamento condotto da circa tremila militari. L'operazione iniziò a Lanzo, dove furono scoperti ed arrestati alcuni partigiani feriti nascosti nell'ospedale, e si spinse fino a Chialamberto, Ala di Stura e Lemie, causando l'uccisione di decine di ribelli e di civili, l'imprigionamento di un migliaio di persone e la distruzione di parecchie abitazioni.

Il 18 marzo, in conseguenza dell'arresto del comandante militare partigiano Gustavo Ribet (*Luserni*), i capi delle bande e gli inviati del Cln regionale si riunirono a Viù e decisero di affidare l'incarico vacante a Battistini, coadiuvato da Gardoncini e Rigola; durante questa stessa riunione, in considerazione dell'esperienza tratta dai recenti rastrellamenti, si deliberò anche di non dar più battaglia vicino ai paesi così da evitare rappresaglie alla popolazione. L'evidente prevalere della

tendenza comunista nella Resistenza locale provocò tuttavia il rapido allontanamento dei gruppi legati al Partito d'azione, agli ordini di Mautino, Pietro Ferreira (*Pedro*) e Giulio Bolaffi (*Aldo Laghi*), che si spostarono in val d'Aosta e tra le valli di Susa e Cenischia, inquadrandosi successivamente nelle divisioni Giustizia e Libertà.

In questi mesi, le formazioni partigiane, irrobustite dal continuo afflusso di giovani renitenti alla leva e dalla diserzione delle stazioni e tenenze dei Carabinieri di Ciriè, Caselle, Venaria e Torino, riuscirono a superare un terzo rastrellamento nazifascista. La spedizione si diresse da un lato in val di Viù, attaccando Col San Giovanni, Niquidetto e la borgata Favella di Rubiana ed ottenendo la cattura di venti ribelli, e dall'altro, dopo aver bruciato le frazioni Rangiroldo e Monti di Mezzenile, raggiunse Ceres spingendosi, nonostante le sortite delle bande per alleggerire la pressione, fino a Chialamberto e Balme così da bloccare i transiti tra le valli Grande e di Ala.

Le formazioni della zona furono inquadrare ad inizio estate nella II divisione Garibaldi, che dopo la morte di Rigola fu affidata a Gardoncini, articolata nell'11<sup>a</sup> brigata "Torino", posizionata in val d'Ala e comandata da Pietro Sulis (*Pietro*), nella 19<sup>a</sup> "Eusebio Giambone", posta in val di Viù e guidata da Natale Rolando (*Rolandino*), nella 20<sup>a</sup> "Paolo Braccini", dislocata in val Grande e condotta da Alberto Tibaldi (*Spagna*), e nella 46<sup>a</sup> "Massimo Vassallo", insediata fra Chiaves e Monastero di Lanzo e assegnata a Piero Sasso (*Pierin 'dla fisa*).

In seguito alla liberazione di Roma e allo sbarco in Normandia, che avevano costretto i tedeschi sulla difensiva, fu pianificata per la notte tra il 25 e il 26 giugno la prima offensiva manovrata **delle formazioni partigiane operanti tra il Canavese e la val Sangone**, a sostegno di uno sciopero generale indetto dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia. 700 uomini della II divisione, sostenuti da contingenti della IV attiva nell'alto Canavese occidentale, attaccarono il presidio nazifascista di Lanzo. Sebbene la cittadina fosse protetta da 1.500 soldati, due carri armati, pezzi d'artiglieria ed un aereo che mitragliava senza sosta, l'attacco durò tutto il giorno e, se non valse la resa dei difensori, servì a sgombrare le valli dai presidi nemici, consegnandole ad una Resistenza così consapevole della propria forza da proclamare il territorio montano "zona libera".

La "zona libera" diede al territorio, dopo oltre un ventennio di dittatura e di regime, la prima pratica di governo politico-amministrativa condotta per e con la popolazione. Fu nominato e insediato a Ceres il Commissariato civile, che, svincolato da ogni interferenza dei Comandi di brigata, preparò i Cln locali. A loro volta, questi ultimi designarono le Giunte municipali, composte dai rappresentanti delle forze politiche antifasciste, a Traves, Pessinetto, Mezzenile, Ceres, Ala di Stura, Balme, Cantoira, Chialamberto e Groscavallo. In alcuni casi, queste Giunte riuscirono ad articolare capillarmente la loro attività mediante Commissioni, come a Ceres, dove ne vennero istituite ben cinque per gestire alimentazione, bestiame, assistenza e beneficenza, dazi, tasse e revisione dei conti e sfollati.

Commissariato e Giunte si dovettero subito confrontare con l'insufficienza di viveri, che colpiva non solo la popolazione locale, ma anche le migliaia di sfollati ed i circa seimila partigiani, e risultava tanto più grave in un'area povera di risorse. Fu in questo contesto che le Amministrazioni stabilirono le modalità per il rimborso dei buoni di requisizione, l'assunzione di prestiti e il risarcimento dei danni alle vittime di rappresaglie, offrendo come titoli di garanzia i certificati del prestito lanciato dal Cln per la lotta di Liberazione.

Fu controllato il tratto Germagnano-Ceres della linea ferroviaria; venne pubblicato un giornale settimanale, "Scarpe rotte"; si costituì un Tribunale penale, le cui udienze, tenute in locali pubblici come il cinematografo di Ceres o il palazzo comunale di Ala di Stura, sfociarono anche, applicando il Codice penale militare di guerra, in sentenze di morte contro partigiani e civili; furono addirittura

annullati dal Cln francobolli della Rsi. Un sistema sanitario mise ospedali a disposizione dei partigiani e servizi di pronto soccorso a beneficio dei civili: nella requisita villa Cibrario di frazione Margone di Usseglio, il dottor Attilio Bersano Begey (*Antonio Ferrero*) gestì 60 posti letto, una sala operatoria e varie stanze d'isolamento, di cui si avvalsero la 19<sup>a</sup> brigata, ma anche alcune formazioni della val di Susa; l'ospedale dell'11<sup>a</sup> brigata fu posto a Balme e quello della 20<sup>a</sup> a Pialpette.

Durante l'estate, la situazione alimentare divenne drammatica, prima per l'insufficienza dei rifornimenti provenienti da Torino e poi per il blocco delle comunicazioni posto dai nazifascisti a Lanzo. Il Commissariato civile promosse riunioni nelle valli, alle quali parteciparono contadini e allevatori che, pur non accettando di fare parte del Cln, intendevano collaborare con essi, ed insediò due Commissioni speciali, una per le valli d'Ala e Grande e l'altra per la valle di Viù, che censirono le scorte di viveri ed i capi di bestiame decidendo la percentuale da conferire agli ammassi. Si organizzò un Centro popolare vettovagliamento, che stabilì di triplicare il valore monetario da corrispondere agli allevatori, riuscendo così a disincentivare il mercato nero e ad offrire alla popolazione un maggior quantitativo di viveri. Si formarono le Commissioni annonarie incaricate di organizzare *corvées* in pianura, sotto la direzione di Mario Foieri (*Mario*): in autocolonna, si andava da Fiano a Caselletto, ad Almese ed al col del Lys, per scendere a Viù; a piedi, con l'aiuto dei muli, centinaia di volontari valligiani e di partigiani trasportavano carichi di grano e riso lungo il percorso dalla frazione Moncolombone di Varisella, dove si trovavano i magazzini, al passo della Croce e alla frazione Maddalene di Viù.

Ad inizio settembre, i nazifascisti scatenarono l'operazione Strassburg, che pose fine alla "zona libera". Unità del Reparto tattico delle Ss italiane, poi sostituite dall'Ost-Bataillon 617, occuparono Coassolo, Monastero di Lanzo e Chiaves, senza però riuscire ad impedire il passaggio in val Grande della IV divisione, reso possibile anche dalla resistenza opposta dalla 46<sup>a</sup> brigata e da un contingente della IV divisione. Occupato Pessinetto, l'avanzata nazifascista fu rallentata anche a Ceres, dove l'11<sup>a</sup> brigata si batté per proteggere una ritirata che seguì percorsi diversi. La 20<sup>a</sup> brigata, insieme con l'intera IV divisione, risalì la val Grande, dal col Girard passò nella valle dell'Arc ormai libera dall'occupazione tedesca e a Bonneval fu in gran parte disarmata ed in seguito internata dalle Forces françaises de l'intérieur (Ffi). L'11<sup>a</sup> brigata rimontò la val d'Ala, valicò il passo del Collierin e, raggiunta la Francia, si vide proporre dalle Ffi un trattamento analogo, ma lo rifiutò preferendo tornare in Italia attraverso il col dell'Autaret. La 19<sup>a</sup> brigata percorse a ritroso la val di Viù e si divise, svallando in parte in val di Susa e in parte, attraverso vari colli alpini, nella valle dell'Arc; molti uomini si arruolarono poi nel Battaglione straniero alleato 21/15 V.E., mentre altri tornarono in Italia.

Completato il rientro dei partigiani nelle valli, ad ottobre inoltrato s'iniziò a ricostituire le formazioni, che poterono contare su un numero di effettivi molto inferiore rispetto all'estate. La II divisione fu affidata - dopo la cattura di Gardoncini durante l'operazione Strassburg - a Sulis e articolata nell'11<sup>a</sup> brigata assegnata a Giovanni Sandre (*Nani*), nella 20<sup>a</sup> data a Paolo Cat Genova (*Genova*) e la 46<sup>a</sup> attribuita a Giardino. In accordo con il comando della II divisione, Bruno Toscano costituì inoltre a Chialamberto una colonna di "Giustizia e libertà" intitolata a Renzo Giua. Diversi giovani valligiani furono infine inquadrati in una Squadra d'azione patriottica (Sap), che ebbe compiti di collegamento, informazione e difesa delle centrali idroelettriche.

Durante l'inverno, dopo che il comandante delle forze alleate in Italia, generale Harold Alexander, aveva emanato via radio un proclama che invitava le formazioni partigiane a sospendere le azioni su larga scala fino alla primavera successiva, la pressione nazifascista si fece più intensa e costrinse

parte delle forze resistenziali a ridislocarsi nella collina torinese e nel Monferrato. Sul territorio rimasero solo piccole unità: in val d'Ala, gruppi dell'11<sup>a</sup> brigata nelle zone di Ala di Stura, Traves e Mezzenile; in val Grande, una cinquantina di uomini della 20<sup>a</sup> brigata a Forno Alpi Graie; 35 componenti di quest'ultima tra Chiaves e Coassolo.

Dal gennaio del 1945, 3.500 fascisti della divisione "Monterosa" presidiarono i paesi e colpirono con frequenti rappresaglie e rastrellamenti la popolazione civile ed i partigiani. Proprio durante il rastrellamento della val Grande, fu annientata la colonna "Renzo Giua" che aveva cercato rifugio nella miniera Fragné a monte di Chialamberto. Le forze resistenziali superstiti riuscirono comunque ad effettuare frequenti missioni di collegamento attraverso lo spartiacque alpino, per coordinarsi con i comandi alleati e rifornirsi d'armi.

A marzo, per iniziativa del Comando militare del Corpo volontari della libertà (Cvl) piemontese, tutte le formazioni delle valli di Lanzo e del Canavese furono unificate nella III zona territoriale, al comando di Giovanni Picat Re (*Perotti*). I 2.432 effettivi furono ripartiti **tra la brigata indivisionata Garibaldi - risultato della fusione tra la II e la IV divisione -** e le divisioni Matteotti "Giorgio Davito", VI alpina Giustizia e Libertà e VIII alpina Autonoma, attive nel Canavese.

Dopo che ancora il 10 aprile un'imboscata tesa dai fascisti aveva sorpreso alcuni uomini del Comando della brigata indivisionata nella località Pesci vivi di Corio Canavese, provocando la morte del vicecomandante Pajetta e di altri cinque partigiani, il giorno 23 fu dato inizio all'insurrezione di Lanzo, Viù e Ceres. Tre giorni più tardi, le formazioni della III zona si misero in marcia alla volta di Torino seguendo il corso dell'Orco, pur trovando ostacolo in due divisioni tedesche, forti di 35.000 uomini, che si stavano ritirando.

La brigata indivisionata si scontrò a Caselle con le truppe tedesche e raggiunse quindi Venaria, dove insediò un presidio nello stabilimento della Snia-Viscosa; quindi, divise le forze inviandole a Torino ad occupare gli stabilimenti Elli Zerboni e Fiat Aeronautica e Grandi Motori, gli alti comandi tedeschi e la caserma Valdocco, la collina di Superga.

Negli stessi giorni in cui s'arrendevano le forze nazifasciste nelle valli, duecento militari francesi del Détachement d'Armée des Alpes varcarono il col d'Arnas nell'ambito dell'operazione Pingouin, finalizzata ad occupare il versante alpino piemontese e la val d'Aosta. Furono i partigiani rimasti in montagna agli ordini di Nicola Grosa a scortare i nuovi invasori dapprima a Balme e quindi a Lanzo, dove furono tratti in salvo fino a che i comandi alleati non ebbero definitivamente messo in chiaro la questione del confine alpino occidentale.